

Reportages d'autore che commossero la Francia

Nel giugno 1939 denunciò con forza la miseria della Cabilia depredata dal colonialismo. Mentre è nelle sale il film di Amelio, ne parla Laura Barile, curatrice della raccolta di articoli

Camus e l'Algeria sono al centro del nuovo film di Gianni Amelio, ora nelle sale, «Il primo uomo», tratto dall'omonimo libro dello scrittore. E la Cabilia, povera regione dell'Algeria a un centinaio di chilometri da Algeri, era una terra dimenticata nel giugno del 1939, quando un venticinquenne Albert Camus cominciò a scrivere dei reportages giornalistici sulla miseria che l'affliggeva.

«Questa miseria mi ha subito offuscato gli occhi - scriverà -. L'ho vista dappertutto. La sovrappopolazione, i salari insultanti, l'habitat miserabile, la mancanza d'acqua e di comunicazioni, la situazione sanitaria e l'assistenza inadeguata, l'insegnamento con il contagocce: tutto questo contribuisce all'indigenza del paese cabilo. Bisogna metterlo in risalto». Questo impegno era dettato dalla sua condizione di «povero» appartenente a una minoranza, quella dei francesi d'Algeria, che lo porterà in seguito a difendere tutte le minoranze, soprattutto dopo aver visto una mattina a Tizio-Ouzou, dei bambini cenciosi contendere ad alcuni cani cabili il contenuto di una pattumiera. Molti piccoli si nutrivano di gambi di cardi, e cinque di loro morirono per aver ingerito radici velenose.

Commentando tali realtà la sua inchiesta sulla condizione di schiavitù e miseria della popolazione della Cabilia, divenne requisitoria e accusa contro l'amministrazione coloniale. «Esiste una grande coerenza fra l'impegno letterario e saggistico-filosofico di Camus e il suo lavoro di giornalista - spiega la prof. Laura Bari-

le, curatrice e autrice della prefazione di «Miseria della Cabilia» (Aragno, 102 pp. 10 € - traduzione di Marco Vitale), che raggruppa i reportages realizzati da Alberto Camus dal 5 al 15 giugno 1939, per conto del quotidiano «Alger républicain», in parte ancora inediti in Italia -. Un impegno forte perché per lui giornalismo significa il coraggio della verità e della denuncia, e il suo linguaggio è verità dirompente, priva di orpelli e appassionata».

I suoi articoli fecero molto scalpore?

Parecchio. I nove reportages erano dinamiche, a detta dei critici. La sua requisitoria corredata da 21 fotografie drammatiche, cifre e dati che espongono la situazione, fecero scandalo e provocarono una forte reazione della censura. I francesi cercarono di giustificare la situazione criticando la mentalità dei cabili. Per Camus questa conclusione era una forma di razzismo che definì spregevole, il modo più ipocrita per assolversi.

Che cosa colpì dei reportages?

Il fatto che Camus denunciava i metodi del colonialismo, ma sperava che i francesi potessero rimanere, perché lui faceva parte dei francesi poveri che amavano l'Algeria, e non dei colonialisti. Pensava, con una sorta d'ingenuità, che si potesse trovare il modo di lasciar convivere queste due popolazioni: i francesi d'Algeria e gli algerini.

Sperava davvero che i cabili diventassero francesi?

Sì, anche perché Camus forse si aspettava cambiamenti dopo la sua denuncia, magari una mobilitazione in favore della

sventurata regione, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale, tre mesi dopo, quasi vanificò quel suo splendido intervento che faceva intravedere delle possibilità.

Perché amava tanto la Cabilia?

La Cabilia è la zona più bella dell'Algeria. La popolazione, un misto di berberi, cabili e amazigh (che significa «uomini liberi») era nota per la sua fierezza e indipendenza, e aveva una Costituzione «più completa della nostra».

Ed è di questa miseria che Camus ha voluto parlare principalmente?

Sì, voleva raccontare le condizioni della gente intristita dalla miseria per colpa dell'amministrazione coloniale. La sua è un'accusa ferocissima e sofferta.

Il giornalismo è il suo rodaggio verso i romanzi che nel 1957 lo portarono al premio Nobel?

Credo che abbia avuto un ruolo fondamentale nella formazione di Camus, e in particolare questa inchiesta. Anche sui campi sovietici dirà la verità e si troverà in situazioni problematiche con Sartre. Pure il personaggio di «Lo straniero» rifiuta di mentire.

Nella sua opera, l'Algeria è la patria di riferimento, molto più della Francia?

Sì, il suo punto di riferimento è l'Algeria. Ma c'è anche la Francia. Un dualismo che lo tormenta anche quando scrive il testo teatrale «Caligola» (è del '39) e «Il mito di Sisifo» (1941) prima che lasci l'Algeria. Scoppiata la guerra andrà in Francia, farà la resistenza e vivrà la sua vita parigina. Ma sarà una specie di esule nella sua stessa patria per tutta la vita.

Alessandro Censi

Una mattina vide dei bambini contendere dei rifiuti ai cani

«Per lui giornalismo voleva dire avere il coraggio della verità»